



EDIESSE

COLLANA IRES

*Altieri, Ambroso, Calvanese, Campus, Carchedi,
de Filippo, Kreidler, Mingione, Morlicchio, Mottura,
Orientale Caputo, Perrone, Picciolini, Pugliese*

L'ARCIPELAGO IMMIGRAZIONE

*Caratteristiche e modelli migratori
dei lavoratori stranieri in Italia*

a cura di Giovanni Mottura



PREMESSA

di Giovanni Mottura

In questo rapporto si presentano i risultati più rilevanti di una ricerca svolta nell'ambito dell'Ires-Cgil — su mandato della presidenza del Consiglio dei ministri in preparazione della Conferenza internazionale sull'immigrazione (Roma, 13-15 marzo 1991) — da una équipe composta da ricercatori Ires ed esperti esterni.

Nell'ambito della suddetta Conferenza, i dati, le informazioni e le elaborazioni presentate in modo articolato nel presente volume hanno costituito la sezione sociologica di un rapporto più ampio, comprensivo di altre due sezioni: una economica (la cui elaborazione è stata affidata al Ceres, con il coordinamento del professor Luigi Frey); e una relativa agli aspetti giuridici della problematica (affidata al Crel, con il coordinamento dei professori Piero Craveri e Mario Rusciano).

Il gruppo di ricerca costituito ad hoc nell'ambito dell'Ires, sotto la direzione scientifica di Enrico Pugliese e con il coordinamento operativo di Giovanna Altieri in ciò coadiuvata da Francesco Carchedi, era composto da: Giovanna Altieri, Giovanni Ambroso, Francesco Carchedi, Franco Calvanese, Aurora Campus, Elena de Filippo, Sigrid Kreidler, Enzo Mingione, Enrica Morlicchio, Giovanni Mottura, Giustina Orientale Caputo, Luigi Perrone, Anna Picciolini, Enrico Pugliese.

Il presente rapporto è frutto di un lavoro di rielaborazione al quale hanno partecipato tutti i ricercatori elencati, con la supervisione di Giovanni Mottura che ha curato anche la produzione del volume.

È opportuno segnalare che sulla base del materiale prodotto dalla ricerca sono state elaborate anche tre monografie regionali relative alle caratteristiche sociali e alle tendenze evolutive dell'immigrazione in Lombardia, Lazio e Campania (a cura, rispettivamente, di Aurora Campus, di Giovanna Altieri e Francesco Carchedi, di Elena de Filippo ed Enrica Morlicchio), la cui pubblicazione — non compresa in questo volume — è annunciata sul n. 95/1992 della rivista Inchiesta. Nel lavoro di cura redazionale è stato particolarmente efficace l'impegno di Simona Simeti, che ha decifrato versioni successive di manoscritti, non sempre facilmente leggibili.

Un ringraziamento particolare i ricercatori rivolgono agli informatori — responsabili di associazioni di immigrati; operatori e collaboratori stranieri dei sindacati e di gruppi di intervento; singoli lavoratori o familiari degli stessi — la cui pazienza e disponibilità hanno reso possibile la realizzazione d'un lavoro che altrimenti sarebbe risultato fortemente impoverito. Ci scusiamo con loro per eventuali inesattezze nel riportare le informazioni ottenute, e ribadiamo che la responsabilità delle affermazioni e delle interpretazioni contenute nei singoli saggi è esclusivamente degli autori.

INTRODUZIONE

di Giovanni Mottura

Una mattina di primavera, ad un incrocio con semaforo d'una città ricca del nord italiano, un giovane tunisino, con atteggiamento dignitoso, mostra agli automobilisti fermi un cartello non sgrammaticato: «Non pulisco i vostri vetri. Cerco lavoro e casa. Ho fame». È un paradigma vivente di una delle componenti oggi rilevanti dell'immigrazione italiana. Ma per molti versi, soprattutto se si intende in modo più estensivo la sua «fame», lo si può considerare una figura ben più largamente significativa: è uno dei milioni di giovani «europei» (presenti in Europa) la cui ricerca d'identità non trova più riscontri *forti*, né, per un verso, in lavori che non si hanno o che non promettono alcun tipo di mobilità sociale, né, per l'altro, in consumi desiderati sempre meno realisticamente.

La sua storia migratoria, successivamente narrata davanti a una pizza e a un bicchiere di cola, si rivela anch'essa quasi paradigmatica: diploma di scuola secondaria superiore al paese; prima esperienza di inurbamento (e di disoccupazione) in patria; «salto» verso Trapani, seguito da una lenta risalita della penisola (prima del «salto» conosciuta dalle immagini del primo canale della Tv, perfettamente nitide a Tunisi), con frequenti tappe di lavoro occasionale dequalificato e sottopagato; nessuna possibilità attuale di «regolarizzazione» (ma si spera nel futuro); fiducia comunque in un prossimo collocamento lavorativo più stabile (ancorché in nero) grazie all'amicizia di connazionali più anziani originari della medesima regione. Ma, soprattutto, l'evidente *reticenza* (che si presenta come un misto di spavalderia e smarrimento) ad impegnarsi nella dichiarazione di un progetto migratorio preciso. La stessa, identica reticenza che avevo incontrata qualche giorno prima intervistando cinque suoi coetanei e compatrioti, ma — per questo mi sembra interessante registrarlo — «regolarizzati», stabilmente occupati in una piccola impresa metalmeccanica di un comune della provincia, e in possesso — per la modica somma di mezzo milione mensile — d'una casa colonica

senz'acqua e senza luce a quindici chilometri dalla suddetta impresa¹.

In termini concreti, quel sommario identikit e il percorso che vi corrisponde designano genericamente — come ho detto — *soltanto uno* dei raggruppamenti che è possibile individuare nell'immigrazione italiana.

Eppure — per ragioni che cercherò, sia pur rapidamente, di passare in rassegna in questa introduzione, che riemergono in vari passi del rapporto stesso, e che comunque ricorrono ormai come tematica di rilievo in molti dei lavori più recenti di ricercatori dei diversi paesi europei — la *reticenza* di cui ho parlato può per molti versi essere considerata come una delle forme specifiche e più evidenti d'un fenomeno che più di molti altri concorre a connotare come *complessivamente nuovi* i processi migratori che investono l'Europa occidentale: il carattere incerto e, nel concreto, provvisorio (vien da dire: spesso consapevolmente arbitrario) di progetti migratori formulati — quali che siano le prospettive e le aspettative che enunciano — presupponendo la disponibilità di riferimenti certi (istituzionali, economici e sociali), laddove il quadro che in tal senso presentano sia le società nelle quali si approda sia quelle da cui si parte (e in cui eventualmente ci si propone di tornare) tende sempre più accentuatamente ad apparire, secondo la suggestiva immagine utilizzata da Balibar e Wallerstein, come un tessuto di interazione multidimensionale tra *identità ambigue*².

1. I due versanti del fenomeno migratorio

Quando, nel corso degli anni settanta, si avvertì che il saldo migratorio italiano appariva sostanzialmente azzerato, e poi si segnalò addirittura un'inversione rispetto al decennio precedente, l'opinione espressa nell'immediato e di fatto corrispondente alla realtà fu che si trattasse d'un fenomeno connesso all'arrestarsi dei flussi di emigrazione di italiani — ingrossatisi particolarmente, com'è noto, negli anni sessanta — e al verificarsi di flussi inversi, di rimpatrio di emigrati.

¹ Successivamente a questo incontro, la lettura del libro di Salah Methnani e Mario Fortunato (*Immigrato*, 1990) mi ha ulteriormente confermato il carattere per molti versi esemplare di queste esperienze personali.

² Il libro di E. Balibar e I. Wallerstein (*Razza classe nazione. Le identità ambigue*, Editori Associati, Roma, 1991) è a mio avviso una lettura fortemente stimolante e ricca di suggerimenti per chi si occupi del fenomeno migratorio oggi.

Negli anni a cavallo tra quel decennio e il successivo, l'evidenziarsi, in aree abbastanza delimitate in termini sia spaziali sia professionali, di presenze straniere provenienti da paesi extra-comunitari del terzo mondo (ovvero non da altri paesi industriali o comunque sviluppati, dai quali abitualmente proveniva la quota di stranieri circolanti per turismo o per lavoro in Italia), pur non essendo ancora segnalato dai dati ufficiali (i quali registravano soltanto una minima parte del fenomeno), cominciò ad avvalorare l'idea che di vera immigrazione si trattasse, ma non di lavoratori competitivi con omologhi autoctoni: piuttosto di un'offerta che veniva a soddisfare componenti della domanda destinate altrimenti a rimanere — dall'offerta nazionale — inevasa.

Sottovalutata fu invece, al tempo, l'ipotesi che quel fenomeno andasse coinvolgendo — insieme ai modelli stessi sui quali si era costruito e portato a termine lo sviluppo industriale del paese e si era definita la sua collocazione internazionale — i meccanismi che più in generale regolavano i funzionamenti «noti» del mercato internazionale del lavoro.

Alla luce delle ricerche più recenti e soprattutto dei ritmi di crescita del fenomeno nell'intero versante nord del Mediterraneo ³, in epoca contemporanea mai toccato da correnti tanto rilevanti di immigrazione, appare ormai chiaro che la presenza d'una componente d'offerta extra-comunitaria va d'ora in poi considerata anche in Italia una delle caratteristiche rilevanti del mercato nazionale del lavoro, nonché una componente aggiuntiva della domanda di case e servizi già degna d'attenzione, se non altro a causa dei suoi riflessi sociali e politici. Nella nostra indagine sugli aspetti sociali dell'immigrazione non si è sviluppata una ricerca specifica sulla consistenza demografica del flusso complessivo e delle sue componenti (cioè delle comunità presenti). Considerazioni e analisi al riguardo possono trovarsi nel rapporto prodotto dalla ricerca — condotta, come s'è detto, parallelamente alla nostra — sugli aspetti economici del fenomeno, diretta da Luigi Frey e ora pubblicata in *Quaderni di economia del lavoro*. Stando alle valutazioni dell'Istat, comunque, gli stranieri presenti in Italia sono oltre 900 mila, 700 mila dei quali provenienti dal terzo mondo e nella stragrande maggioranza immigrati per motivi di lavoro ⁴.

³ Si vedano, in proposito, ad esempio, le considerazioni — in larga misura analoghe a quelle sviluppate in queste pagine — di Carlos Pereda e Miguel Angel de Prada sull'immigrazione in Spagna (Pereda, de Prada, 1987).

⁴ Sull'approccio dell'Istat a questi problemi si vedano le proposte avanzate dall'Istituto alla Conferenza nazionale sull'immigrazione del giugno 1990 (Istat, 1990), nonché

Nelle pagine seguenti mi riferirò soprattutto ai risultati di alcune delle ricerche più recenti relative all'Italia.

Pur tuttavia mi sembra opportuno ribadire, non potendo sviluppare l'argomento, i rischi di distorsione prospettica che possono derivare dalla scarsa attenzione alle nuove dimensioni internazionali del fenomeno migratorio.

Numerosi sono ormai i lavori che mettono in rilievo quanto — nel determinarne le caratteristiche quantitative e qualitative nuove — giochi l'aggravarsi del divario tra nord e sud del mondo in termini di reddito e di consumi, di possibilità d'occupazione, di andamenti demografici⁵.

Ma quando si parla di nuove dimensioni internazionali del fenomeno, si deve tener presente — dedicandovi adeguata attenzione — anche l'altro versante, per così dire, del quadro. Si tratta, più precisamente, di evitare che aspetti rilevanti del fenomeno migratorio, così come esso si presenta all'interno dei singoli paesi «ospiti», vengano interpretati come specificità univocamente (o in misura determinante) riconducibili a caratteristiche o debolezze strutturali proprie di ciascun paese, invece che connessi in misura non esigua alle tendenze che ormai da tempo generano modificazioni profonde nella struttura occupazionale e nei livelli stessi d'occupazione per comparto e settore, in tutte le aree industrializzate cosiddette occidentali⁶.

gli strumenti di rilevazione *ad hoc* predisposti in occasione del Censimento della popolazione dell'autunno 1991.

Rispetto alle critiche espresse — quando scrivo, soltanto a livello giornalistico — in occasione della pubblicazione dei primi dati prodotti in tale occasione, che sottostimerebbero largamente il numero di presenze straniere effettive, mi sembra corretto e appropriato ricordare — come ha recentemente fatto L. Frey (*Quaderni di economia del lavoro*, n. 43, 1991) — che «l'Istat ritiene che il censimento sia una fonte di misurazione utile se fa parte integrante, come strumento di controllo, sia pure parziale, di un sistema composto da varie fonti». (*Ivi*, pag. 15). In altri termini, mi sembra opportuno evitare che in nome della crociata contro la «quantofrenia» (cfr. E. Reyneri, «L'immigrazione extra-comunitaria in Italia: prospettive, caratteristiche, politiche», in *Polis*, 1, 1991) passi una sottovalutazione dell'importanza di qualsiasi sforzo, per quanto possa in questa fase apparire inadeguato, volto a produrre informazioni quantitative più precise sui fenomeni in questione.

⁵ Tra gli studiosi italiani che si sono occupati dei diversi aspetti di questa problematica, si vedano, ad esempio, nella bibliografia: Bruni e Pinto, 1990; Calvanese, 1990; Golinelli e Bonifazi, 1986; Livi Bacci, 1989; Melotti, 1985; Venturini, 1989. Tra i testi stranieri interessanti in questa luce, si vedano ad esempio: Martin, 1989; Salt, 1989; Sassen, 1988; Zollberg, 1989 a e b.

⁶ In proposito si vedano in bibliografia: Mingione, 1985; Mingione e Redclift, 1986; Piore, 1979; Maciotti e Pugliese, 1991. Uno dei termini di riferimento interessanti, al fine di valutare in che misura questo tipo di processi comporti anche una revisione dei mo-

Se da un lato, infatti, si può ragionevolmente ipotizzare che gli effetti di tali tendenze presentino differenze anche notevoli, riconducibili a caratteristiche specifiche dei diversi contesti strutturali nazionali, che come tali vanno analizzate (un esempio chiaro di ciò è l'effetto di evidenziatore nel dualismo nord-sud assunto dall'immigrazione in Italia), sarebbe invece del tutto fuorviante non tenere in debito conto l'evidente generalizzazione di processi (quali ad esempio la crescente terziarizzazione, l'aumento di occupazioni «sommerse», l'accentuarsi di fenomeni di «deregolazione» del collocamento e di stratificazione per sesso e per età delle opportunità e delle modalità d'accesso al mercato del lavoro) che presuppongono cambiamenti qualitativi e quantitativi di rilievo sia sul versante della domanda che su quello dell'offerta di forza lavoro in tutti i paesi a capitalismo maturo.

In proposito conviene dunque — senza alcuna pretesa esaustiva — proporre qualche ulteriore considerazione.

2. Immigrazione in quali economie?

Se si considerano comparativamente le caratteristiche delle migrazioni verso le «aree forti dell'Europa» negli anni cinquanta e sessanta e quelle degli attuali flussi immigratori, risulta evidente come questi ultimi si distinguano tanto per la loro composizione (l'affacciarsi sulla scena migratoria di nazionalità ed etnie nuove) quanto per il profilarsi d'un nuovo quadro di collocazioni professionali, di aree d'inserimento, di modalità e prospettive dell'esperienza migratoria.

In termini concreti, le differenze più vistose tra le esperienze migratorie (anche italiane) del passato e quella in corso appaiono in misura determinante connesse al carattere prevalentemente terziario delle occupazioni alle quali gli immigrati oggi sembrano approdare. Ma ciò, come è già stato chiarito⁷, non va inteso nel senso — immediatamente descrittivo — che nel passato l'occupazione prevalente degli immigrati fosse dovunque industriale, o che — per contro — manchino oggi esempi in tal senso (soprattutto nei settori di piccola e media industria o nell'agricoltura più moderna).

Piuttosto vuol dire che anche nel passato relativamente recente

delli e degli schemi interpretativi correnti sui movimenti migratori, rimane il testo di Boehning (1984).

⁷ Si veda il saggio di Enrico Pugliese in: Macioti e Pugliese, 1991, cit.

a cui ci si riferisce (e a cui si riferisce la maggior parte della letteratura su questi fenomeni) lo sviluppo industriale rappresentava senza dubbio il motore trainante delle migrazioni; era dunque la domanda di forza lavoro da esso originantesi a determinarne i flussi più rilevanti e le direzioni, e allo stesso tempo era l'occupazione in quel settore (e i modelli organizzativi, i rapporti sociali, i conflitti stessi che vi erano connessi) a dare, per così dire, il tono, oltre che ad influenzare la trama del tessuto occupazionale e istituzionale dell'intera società.

D'altra parte, la stessa occupazione terziaria, in quanto categoria, non sembra designare — allora e oggi — collocazioni realmente omologabili. Ne sono testimonianza quelle caratteristiche che conducono gli studiosi più attenti oggi a considerare l'occupazione nel terziario, in larghissima misura, come componente della fascia debole (o «non rientrante nel sistema delle garanzie», per usare un termine impiegato da sociologi italiani come Luciano Gallino) del mercato del lavoro: in primo luogo il fatto — nel concreto — che si tratti di occupazioni frequentemente precarie, poco remunerate e qualificate, di scarso prestigio sociale, prive di copertura sindacale, corrispondenti ad una domanda che si presenta — rispetto al passato — molto meno dinamica e più segmentata.

Il quadro sociale complessivo entro il quale questi cambiamenti particolari si collocano è stato sintetizzato da Pugliese nei seguenti punti:

- riduzione costante dell'occupazione agricola e aumento della terziaria, per la prima volta però accompagnati da un calo dell'occupazione industriale (in particolare manifatturiera);
- riduzione dell'incidenza dei lavoratori dipendenti nel settore privato dell'economia, a favore di quelli «autonomi»;
- riduzione dell'occupazione in imprese di grandi dimensioni e aumento di quella in imprese minori nonché dell'«autoimpiego»;
- riduzione assoluta e percentuale degli occupati stabili e più o meno garantiti, e aumento parallelo delle occupazioni precarie sia nell'industria che nel terziario;
- mobilitazione crescente di una offerta di forza lavoro prima abitualmente ai margini del mercato (è il caso — in molti paesi — delle donne) o esterna (gli immigrati).

Il quadro così abbozzato evidenzia con chiarezza tendenze in atto in tutti i paesi della Comunità economica europea, con modalità differenti connesse da un lato alle caratteristiche specifiche e al grado di sviluppo delle diverse economie nazionali, dall'altro ai modi in cui vengono affrontati dai rispettivi Stati i problemi dell'assistenza e dell'erogazione di servizi.

Ai processi in corso di crescente informatizzazione e terziarizzazione, coincidenti però con situazioni di «crisi fiscale» più o meno spinta del *welfare state* (e dunque caratterizzati da tendenze verso la privatizzazione crescente dell'occupazione), corrispondono il crescere della pressione di flussi migratori provenienti da paesi del cosiddetto terzo mondo e un'evidente profonda modificazione delle condizioni di residenza e delle opportunità di inserimento degli stessi «immigrati di seconda generazione» già presenti nei paesi di più antico insediamento del nord Europa⁸.

Da un lato, tale constatazione conferma l'importanza di una ricerca volta a definire quanto pesino rispettivamente, nella composizione della domanda di lavoro complessiva, la componente per attivare la quale irregolarità e clandestinità sono essenziali e — per contro — la componente per la quale tale condizione costituisce invece un «accessorio non indispensabile»⁹ o addirittura un ostacolo. Non c'è dubbio che una maggiore conoscenza in tal senso costituisca un presupposto per una più fine valutazione e comprensione dell'impatto che l'immigrazione può avere nei diversi contesti nazionali.

D'altro lato, proprio le tendenze affermatesi negli assetti economici e sociali delle aree di immigrazione (ma che — conviene ripeterlo — riguardano anche, spesso in modo pesante, quote crescenti delle popolazioni autoctone) conducono a segnalare i rischi d'un approccio al problema esclusivamente in termini di mercato del lavoro.

«Pensare le crisi soltanto in termini economici — avvertiva già cinque anni or sono un ricercatore, ad un convegno tenutosi in Francia — e privilegiare le problematiche dell'immigrazione in termini di forza lavoro, di articolazione mercato del lavoro/occupazione/disoccupazione, può condurre a sottostimare gli importanti cambiamenti intervenuti nella prima parte degli anni settanta nella struttura, nella situazione e nelle rappresentazioni delle popolazioni immigrate. In altre parole, l'approccio in quei termini rischia di ricondurre la discussione alle problematiche prevalenti degli anni precedenti al 1970, quando l'immigrato straniero era considerato e riconosciuto socialmente soltanto nella veste e nella funzione di lavoratore, ovvero nel suo ruolo di produttore di beni economici»¹⁰.

⁸ Questo aspetto della questione è trattato, ad esempio, in diversi dei saggi compresi in: Abou Sada, Courault, Zeroulou, 1990.

⁹ Riprendo questa espressione da Mingione, 1985, cit.

¹⁰ Ahsène Zehraoui, «Crise et immigration: évolution et problematiques», in Abou Sada et al., 1990, cit., p. 81.

Non c'è dubbio, in sostanza, che le condizioni e le forme dell'attività economica costituiscano un elemento importante per definire i ruoli degli immigrati in queste società e in un certo senso (non necessariamente moralistico) la legittimità stessa della loro presenza.

Ma fenomeni (ormai appariscenti, soprattutto nelle società europee di più lunga esperienza d'immigrazione) quali, ad esempio, il prolungarsi della durata media dei soggiorni, l'aumento degli ingressi dovuti a ricongiungimenti familiari, le sempre più evidenti difficoltà di reinserirsi nei paesi d'origine, appaiono ormai come altrettante possibili conferme delle profonde mutazioni del fenomeno migratorio. Mutazioni che sembrano rimettere in discussione, prima ancora che le politiche migratorie dei differenti paesi (o della Cee nel suo complesso), le politiche della casa, dei servizi e assistenziali all'interno di ciascuno di essi; e che pongono certamente a tutti il problema di come (o *se*) comprendere le caratteristiche specifiche della domanda di casa, servizi, assistenza, espressa dalle nuove quote di popolazione stabilmente presenti, tra i vincoli da soddisfare nell'elaborazione ormai ineludibile di nuove politiche al riguardo.

Lo stadio relativamente iniziale del fenomeno immigratorio in Italia può far apparire premature queste considerazioni, di fronte al rilievo che oggi assume il problema della ricerca di collocazioni lavorative stabili da parte di persone e gruppi ancora in larga misura mobili all'interno del paese e tra diversi settori di attività.

D'altra parte — soprattutto tenendo conto del fatto che le tendenze strutturali considerate sopra appaiono operanti nell'intera area della Comunità — sarebbe per lo meno improvvido non dare il dovuto rilievo al fatto che *anche qui*, tra le motivazioni già rilevabili in gruppi di immigrati il cui grado di inserimento risulta meno precario, la speranza di usufruire di servizi più efficienti e di godere d'una maggiore «copertura sociale» (per sé e per i propri figli) rispetto ai paesi d'origine, comincia ad apparire almeno altrettanto rilevante che le aspettative relative al lavoro.

In termini di ricerca, tutto ciò pone evidentemente problemi complessi.

Se da un lato, infatti, continua ad apparire pressante — soprattutto nei paesi di «nuova» immigrazione — la necessità di lavori quantitativi in grado di fornire le basi per una conoscenza più *fine* del fenomeno, dall'altro risulta altrettanto chiara quella di sviluppare ricerche qualitative in grado di soddisfare almeno due esigenze: comprendere in quale misura e in quale senso le esperienze migratorie in atto e le pratiche in cui si articolano possano essere considerate come un aspetto particolare dei processi di cambiamento che inte-

ressano più in generale, a molteplici livelli, le società più industrializzate e/o più «sviluppate»; produrre dati e informazioni più articolate e puntuali sulla molteplicità di *attori sociali* — assai diversi ed eterogenei — compresa dal termine generico di «nuova immigrazione» (laddove l'aggettivo *nuova* — se le considerazioni sviluppate pur sommariamente nelle pagine precedenti hanno qualche fondamento — non sembra oggi alludere ad una netta distinzione qualitativa tra i tipi di problemi che si pongono nei paesi di più lunga o di più recente esperienza immigratoria)¹¹.

Il gruppo di lavoro — di cui il rapporto che segue espone i risultati — si proponeva di fare un passo in quella direzione tenendo conto dello stato della ricerca in Italia, ovvero della necessità ormai maturata di dare maggior corpo e un'articolazione più precisa alla consapevolezza, universalmente condivisa tra i ricercatori, dell'eterogeneità (in termini di progetti, di pratiche e di impatto sui contesti locali) dell'immigrazione italiana. In questo senso, non abbiamo dubbi sul carattere per così dire interlocutorio del presente rapporto: ci sembra, anzi, che proprio in ciò consista la sua validità scientifica, e tale opinione appare avvalorata dalla cura con la quale molti degli immigrati intervistati hanno sottolineato gli aspetti di provvisorietà delle informazioni che ci fornivano.

Un'ultima osservazione mi sembra infine opportuna, prima di passare ad una breve panoramica delle fasi percorse dal fenomeno immigratorio in Italia. Al termine di questa ricerca sembra evidente che il passaggio decisivo da fare, sul piano qualitativo, per soddisfare le esigenze enunciate, sia quello implicito nel termine *attori sociali*, impiegato sopra: se i processi di cambiamento in atto negli assetti sociali ed economici dei paesi maggiormente industrializzati determinano le linee generali del quadro nel quale l'immigrazione assume i suoi connotati attuali (in termini, per così dire, di destini personali e di gruppo), sembra necessario che tra i soggetti che conducono la ricerca siano in egual misura presenti italiani e immigrati, così come lo sono tra gli oggetti. Il primo esempio, in Italia, che ha evidenziato

¹¹ Ho tratto qualche conferma in tal senso dalla partecipazione ad una *équipe* di ricerca su «Le nuove dinamiche migratorie in Europa e i loro effetti sui processi di inclusione/esclusione sociale», della quale fanno parte ricercatori di diversi paesi della Cee. La differenza più evidente tra l'esperienza attuale nei paesi di più vecchia immigrazione e quella dei paesi di «nuova» immigrazione sembra essere la frequenza — nei primi — di conflitti aperti, che coinvolgono soprattutto giovani immigrati «di seconda generazione»: ma tali conflitti traggono per lo più origine — in tutta evidenza — dal protrarsi di problemi già percepiti anche laddove oggi sia presente soltanto la «prima generazione» di immigrati.

l'arricchimento che ciò può apportare alla ricerca è certamente il libro, uscito recentemente, che presenta i risultati della ricerca sull'immigrazione a Torino condotta dall'Ires Piemonte (Ires Piemonte, 1991).

La fase iniziale del processo

Anticipando a grandi linee alcuni dei risultati esposti nei capitoli seguenti, si possono ormai distinguere almeno due fasi successive del nuovo fenomeno immigratorio che ha interessato l'Italia dagli anni settanta. Distinguibili in riferimento ad alcuni parametri principali (composizione in termini di provenienza, di nazionalità, di modalità d'ingresso, di sesso e di grado d'istruzione), le due ondate presentano tuttavia anche elementi comuni di fondo che vanno tenuti presenti e che lasciano intravedere — in coerenza con le osservazioni sviluppate sopra — un disegno evolutivo del fenomeno assai differente da quelli «codificati» nella letteratura internazionale sulla base di esperienze precedenti anche relativamente recenti.

Vediamo per grandi linee di caratterizzare le peculiarità delle due fasi.

La prima, che coincide grosso modo con parte del decennio settanta e i primissimi anni dell'ottanta, ha visto l'imporsi graduale all'attenzione (prima in aree circoscritte del paese, poi in modo relativamente più diffuso, ma sempre attraverso lo stabilirsi di nuclei chiaramente identificabili) di una presenza crescente di stranieri, in misura quasi totale lavoratori, non originari di altri paesi industrializzati dell'Europa occidentale o di altri continenti.

Divenuto visibile, tale fenomeno ha riproposto in termini nuovi, come s'è ricordato, gli interrogativi già sollevati dall'inversione di tendenza registrata dai demografi per ciò che riguardava il saldo migratorio.

La caratteristica più evidente di questa prima fase e comunque la prima ad essere rilevata dagli osservatori è stata la natura composita, ma relativamente semplice da identificare, del fenomeno. Definito in termini generali, esso appariva in realtà come *coincidenza temporale di quattro processi migratori distinti*, dei quali erano protagonisti altrettanti gruppi di soggetti assai diversi tra loro quanto a composizione per nazionalità, per sesso, per età, per ragioni dell'immigrazione e quanto alle aree in cui risultavano particolarmente presenti.

Vediamoli separatamente, tenendo conto però che, agli effetti del discorso specifico che stiamo conducendo, va probabilmente

attribuita particolare importanza ai primi due elencati, non a caso più nettamente caratterizzati anche in termini di settori d'impiego.

a) Le *domestiche* occupate (e non di rado domiciliate) presso famiglie o piccole comunità di servizio. Si trattava generalmente di donne giovani emigrate individualmente dai propri paesi (cosa di per sé già peculiare rispetto alla tipologia di immigrazioni di cui l'occidente aveva esperienza) attraverso canali privati (spesso le Chiese) e che per lo più giungevano essendo già in possesso d'un contratto, sia pur informale, di lavoro o alla peggio disponendo di informazioni su organizzazioni in grado di mettere a disposizione prime strutture di accoglienza e di facilitare l'avviamento al lavoro.

Le nazionalità più rappresentate in questo gruppo erano, in ordine di rilevanza nella prima fase, la somala e varie latino-americane; a queste si sono successivamente aggiunte la filippina, l'eritrea, la capoverdiana e la srilankese. Come si vedrà nei capitoli successivi, col procedere del tempo in questo gruppo si sono sensibilmente modificati i pesi relativi delle varie etnie: circostanza, quest'ultima, che ha contribuito anche a modificarne, pur non cancellandolo, il carattere esclusivamente femminile.

Altra caratteristica saliente di questo gruppo, particolarmente marcata nella fase di cui si sta parlando, era la sua localizzazione decisamente urbana, tanto nel nord quanto nel sud. Negli anni più recenti anche questa connotazione sembra essersi attenuata, essendo stata segnalata la presenza di addette a particolari attività di servizio, sempre presso privati, anche in aree rurali. Infine, per completare questo sommario identikit, val forse la pena di segnalare come elemento che distingue questo gruppo — che, come si vedrà, continua ad essere uno dei poli principali dell'immigrazione in Italia — la presenza praticamente irrisoria, in esso, di lavoratrici di religione islamica, e — per contro — la presenza maggioritaria di lavoratrici appartenenti alle diverse confessioni cristiane.

b) Il secondo gruppo fortemente identificato nella prima fase di cui si sta parlando è quello dei *braccianti avventizi*, in decisiva prevalenza tunisini, impiegati stagionalmente in operazioni di raccolta nell'agricoltura siciliana.

Le differenze dal gruppo precedente apparivano nette: si trattava di lavoratori maschi; in termini d'età distribuiti su un arco assai più ampio; in maggioranza, per così dire, pendolari stagionali tra la madrepatria e i luoghi di lavoro; pagati a giornata, con un sistema di cottimo individuale; provenienti da un'unica area e con rapporti scarsi con la popolazione autoctona; di religione musulmana e infine — ovviamente — localizzati esclusivamente in aree rurali.

Va forse ricordato che già nel periodo in questione era rilevabile in un'altra area italiana la presenza di un gruppo per molti versi omologabile — quanto ai tipi di occupazione, al «pendolarismo», ai rapporti contrattuali e di lavoro, ad esempio — al precedente: i manovali jugoslavi impegnati in operazioni di raccolta e/o in cantieri edili nei territori friulani e giuliani.

Gli altri due gruppi identificabili in Italia nel periodo nel quale i precedenti diventavano una presenza visibile e nuova, non possono in senso stretto essere considerati una componente del fenomeno nuova immigrazione se non per la parte in cui rappresentano presenze, peraltro assai meno esattamente definibili delle precedenti, sul mercato del lavoro italiano. È infatti limitatamente a questo aspetto che li si ricorda qui assai rapidamente.

Essi sono:

c) gli *studenti asiatici e africani* (con presenza islamica particolarmente rilevante) iscritti ad università italiane, la cui presenza anche in veste di lavoratori stagionali o comunque saltuari e/o precari è stata segnalata da varie ricerche a carattere regionale¹²;

d) gli *emigrati per ragioni politiche* (ufficialmente riconosciuti o no come rifugiati politici, ma spesso attivamente impegnati in tal senso anche sul territorio italiano), localizzati in aree urbane con preferenza per la capitale e le città più grandi (soprattutto Milano), ma ritrovabili (soprattutto in caso di esilio prolungato: si pensi ai cileni negli anni settanta, o agli eritrei più recentemente) anche come lavoratori, saltuari o stabili, impegnati in attività terziarie o industriali, fuori da quei poli.

Ovviamente, negli anni a cui abbiamo proposto di circoscrivere la prima fase, erano presenti — come realtà minori e per così dire di contorno rispetto ai due «poli» principali — altri gruppi. Alcuni di questi hanno successivamente visto ingrossarsi le proprie file sino a diventare addirittura realtà di primo piano (si pensi ai marocchini, ad esempio, allora attivi in non grande numero soprattutto come venditori ambulanti, oggi «massicciamente» presenti come maggioranza relativa tra gli immigrati e ritrovabili in una gamma assai ampia di occupazioni, eccezion fatta soltanto per i servizi domestici).

Altri si sono consolidati in alcune aree territoriali e professionali, ma hanno visto successivamente ridursi i nuovi arrivi. Altri ancora appaiono in crescita contenuta ma regolare, e sostanzialmente legati,

¹² Ad esempio, in Barsotti et al., 1988; Ministero degli interni, 1992; Cammelli, 1990; Reginato e Cassinari, 1990.

in termini di attività, a determinati tipi di impresa familiare o di gruppo (è il caso, ad esempio, dei vari tipi di *ethnic business*).

Per concludere, il tono di quella che abbiamo individuato come *prima fase* del fenomeno appare sostanzialmente determinato dal prevalere — come realtà nuove che si impongono all'attenzione degli italiani sia nelle principali aree urbane sia in alcune aree rurali — dei primi due gruppi esaminati.

Mi sembra importante rilevare che tale circostanza ha determinato, a livello di prima percezione del fenomeno da parte degli italiani, il diffondersi di una idea dell'immigrazione in corso non come aumento della offerta di lavoro generica (o della presenza di lavoratori per così dire senza aggettivi) sul mercato del lavoro nazionale, bensì in sostanza come riapparizione di figure professionali (domestiche e braccianti) già divenute o in via di diventare — su versanti diversi — obsolete per mancanza o costante riduzione dell'offerta nazionale; dove la nota di novità era semmai costituita dalla possibilità di aggettivare univocamente tali figure in termini di nazionalità/etnia.

Da qui a teorizzare che i flussi migratori in corso venivano, in modo «mirato», a soddisfare tipi di domanda altrimenti destinati a rimanere inevasi, il passo era — almeno in termini giornalistici — breve, e infatti fu da più parti (non soltanto giornalistiche) compiuto. Ma un balzo in avanti altrettanto rapido del processo avrebbe ben presto rimesso in discussione molte ipotesi inizialmente considerate ragionevoli o addirittura verificate.

4. La seconda fase: l'aprirsi del ventaglio

Senza alcuna velleità di periodizzazione rigida (e tenendo conto che, com'è avvenuto in passato, così molto probabilmente in futuro il flusso migratorio è destinato a veder modificarsi ulteriormente la propria composizione nazionale, demografica e sociale) è possibile constatare come le due scadenze di possibilità di registrazione presso le questure (leggi 943 del 1986 e 39 del 1990) abbiano portato alla luce, via via che si è potuto prendere visione dei dati relativi, una situazione assai più composita e variata di quella cui s'è accennato sopra.

Sempre più ampi, e soprattutto meno univocamente interconnessi, i ventagli di nazionalità/etnie da un lato e di mestieri/occupazioni dall'altro. Crescente il numero di immigrati e assai più diffusa la loro presenza sul territorio. Benché alcune aree di particolare addensa-

mento (sia rurali sia urbane) abbiano continuato ad essere evidenziabili, per un verso hanno preso corpo e assunto crescente evidenza fenomeni di mobilità legati nel decennio scorso soprattutto ad attività di piccolo commercio (i cosiddetti «vu cumprà», prevalentemente subsahariani nelle zone urbane e/o turistiche urbanizzate; prevalentemente maghrebini nelle aree rurali anche più decentrate); per altro verso, negli stessi «poli» già precisatisi nel corso degli anni precedenti, accanto alla perdurante importanza dei gruppi già registrati (ma anch'essi toccati da mutamenti non lievi) si sono constatate presenze crescenti di altri gruppi professionali assai più compositi in termini di nazionalità/etnia.

Così gli addetti ai servizi domestici, pur rimanendo un gruppo importante e fortemente individuato (dalla ricerca risultano assai rari i passaggi di lavoratrici o lavoratori da quello ad altri gruppi professionali) e pur mantenendo caratteristiche insediative decisamente urbane, hanno evidenziato fenomeni di trasformazione a vari livelli: le già note variazioni nella *composizione per nazionalità* e in parte per sesso; significativi incrementi di presenze anche in centri urbani minori, soprattutto nel mezzogiorno; il passaggio di molti dal lavoro a tempo pieno presso una sola famiglia o nucleo al lavoro ad ore.

Rimandando per maggiori particolari ai capitoli seguenti, mi sembra utile richiamare qui, al riguardo, due implicazioni che aprono piste di ricerca ulteriore, su tendenze già in atto, ma destinate probabilmente ad accentuarsi.

Per ciò che riguarda la maggiore diffusione di questo gruppo anche al di fuori delle aree metropolitane dove in precedenza risultava quasi esclusivamente insediato, sarà interessante chiedersi se e in che misura siano significativi i segni che inducono a ipotizzare che a tale fenomeno si accompagni un progressivo evidenziarsi delle differenti posizioni (è certo prematuro parlare di forza) che le diverse componenti nazionali del gruppo hanno in questo particolare segmento del mercato del lavoro.

Al momento attuale, stando a quanto è emerso nel corso di questa ricerca, significativa in proposito sembra essere la capacità di determinate componenti, considerate nell'insieme (ad esempio dei filippini), di stabilire livelli di retribuzione minimi, al di sotto dei quali l'eventuale domanda tende normalmente a non essere presa in considerazione. Significativa, soprattutto, se la si collega alle già note maggiori capacità organizzative — per così dire — di tali componenti (ad esempio nel far funzionare reti d'informazione che permettono alle lavoratrici ad ore di scambiarsi i posti di lavoro al fine di ottimizzare i percorsi e i tempi). La frequenza di trasferimenti verso il

eviden-
videnza
id attivi-
temente
revalen-
per altro
ecedent-
rati (ma
presenze
termini di

gruppo
no assai
ppi pro-
samente
ri livelli:
in parte
i urbani
il lavoro
ore.

mi sem-
aprono
e proba-

gruppo
za risul-
ersi se e
zare che
elle dif-
diverse
are seg-

di que-
acità di
pio dei
otto dei
presa in
già note
ponen-
metto-
di otti-
verso il

nord del paese che interessa quelle componenti si configurerebbe — in questa luce — come effetto d'un meccanismo specifico tipo *catena migratoria* all'interno del paese ospite, col risultato di migliorare la posizione relativa dei gruppi in questione rispetto a quella di altri, meno numerosi o territorialmente più dispersi o culturalmente/socialmente meno coesi.

Va notato che, in quest'ipotesi, i vantaggi relativi acquisiti attraverso una pratica migratoria più accentuatamente caratterizzata in tal senso apparirebbero — col trascorrere del tempo — come il frutto non soltanto dei connotati, per così dire, *originari* dei gruppi che ne sono protagonisti (oppure dei tipi di progetto migratorio in essi prevalenti), bensì anche — e sempre più accentuatamente — delle caratteristiche sociali ed economiche dei contesti territoriali in cui vanno a collocarsi.

Si stabilirebbe tra tutti questi elementi, in altri termini, un processo di interazione destinato ad avere effetti moltiplicatori anche in termini di crescente stratificazione del raggruppamento in questione sotto il profilo delle opportunità, del reddito, dell'accettabilità sociale (in termini più generali: dell'acquisizione di *diritti di cittadinanza*).

Per altri versi significativo rispetto a quest'ultima questione appare anche il secondo punto che mi pare opportuno richiamare qui, ovvero il segnalato intensificarsi del passaggio dall'occupazione presso una sola famiglia o nucleo al lavoro domestico a ore. Oltre che significativo, come modificarsi della struttura dell'occupazione (e — come si vedrà meglio — dei livelli di reddito), questo specifico mutamento appare importante sotto un altro profilo: comporta infatti un incremento della domanda di case e di servizi da parte d'una componente dell'immigrazione che nella fase precedente sembrava — relativamente alle altre — porre meno problemi in tal senso nei contesti in cui era presente.

Se si considera che (per lo meno nella fase tuttora in corso) è su tale livello piuttosto che su specifici problemi attinenti al mercato del lavoro e ai tipi di occupazioni che sembrano generarsi le tensioni più evidenti e, in alcune occasioni, drammatiche, non stupirà che il passaggio al lavoro ad ore — come emerge in più punti dei capitoli seguenti — venga presentato dagli interessati, in particolare giovani donne, come un'esperienza contemporaneamente positiva (reddito più soddisfacente, maggiore autonomia ecc.) e drammaticamente complessa e difficile (legata com'è — ad esempio — al problema dei figli, i cui vari risvolti non a caso sono particolarmente enfatizzati nelle interviste).

Ancor più marcati, se possibile, appaiono poi i cambiamenti che

hanno riguardato il gruppo «rurale» dei braccianti. Prima, come s'è visto, caratterizzabili prevalentemente come «pendolari» stagionali tunisini che insistevano su precise e circoscritte aree, con l'avanzare degli anni ottanta li si trova in numero crescente in diverse province, ma fortemente modificati: nella composizione per nazionalità, che si diversifica su un ventaglio molto più ampio pur mantenendosi la prevalenza netta di maghrebini (dovuta però ora soprattutto all'aumento del numero di marocchini); nella *trasformazione del «pendolarismo»*, per i più, in presenza continuativa sul territorio italiano; e soprattutto nei *mestieri praticati*, con l'alternarsi — nel corso dell'anno — dell'impiego in operazioni di raccolta in agricoltura e del lavoro in edilizia e nel commercio ambulante, oppure — all'inverso — con l'inserimento stabile come salariati presso una o più aziende di un determinato territorio (in particolare dove è più significativa la presenza di comparti produttivi, come la zootecnia padana, nei quali si registra — per una serie di mansioni — una crescente carenza di offerta di forza lavoro autoctona)¹³.

Accanto ai suddetti due raggruppamenti, per così dire, noti per quanto modificati, altri ne sono poi andati crescendo. Il più vistoso, come s'è accennato, è quello dei commercianti ambulanti e su alcune conseguenze rilevanti di tale maggiore visibilità si avrà occasione di soffermarsi nei capitoli seguenti.

Una ricerca condotta presso il Dipartimento di sociologia dell'Università di Napoli¹⁴ aveva già mostrato come fosse possibile al riguardo evidenziare una significativa correlazione tra variabili demografiche e sociali e variabili di collocazione nel mercato del lavoro e di provenienza geografica.

Nel concreto, si era mostrata la necessità di distinguere il nordafricano (in prevalenza marocchino), mediamente meno scolarizzato e apparentemente più diffuso — in veste di «vu cumprà» — nelle aree rurali e urbane del mezzogiorno (mentre nel centro-nord seguirebbe circuiti soprattutto decentrati), dall'africano subsahariano (prevalentemente senegalese), mediamente a più alta scolarizzazione e a più coesa organizzazione etnico-nazionale. Rispetto poi alla collocazione nel mercato del lavoro, nella letteratura¹⁵ si era ipotizzato che si trattasse di due figure in realtà assai diverse anche quanto a prospettive e «percezione della durata del lavoro ambulante» (che

¹³ Un esame della graduale diversificazione delle presenze straniere in agricoltura su un ventaglio già abbastanza ampio di figure socio-professionali si può trovare nel mio rapporto pubblicato in *Quaderni di economia del lavoro*, n. 43, cit. (Mottura, 1991).

¹⁴ Amaturo e Morlicchio, 1989.

¹⁵ Si veda ad esempio Pugliese, in Maciotti e Pugliese, 1991, cit.

nei secondi sarebbe più chiaramente considerato come soluzione transitoria, nel quadro di un progetto migratorio di più lunga durata).

5. La rilevanza della mobilità spaziale

La ricerca da cui è nato questo libro ha permesso di fare qualche passo avanti nella direzione d'una conoscenza più analitica dei fenomeni di cambiamento passati rapidamente in rassegna nelle pagine precedenti.

In particolare, ha segnalato gli effetti chiarificatori che già sta avendo (e appare destinato ad avere ancor più in futuro, come s'è detto sopra) il fenomeno, attualmente in corso, della crescente frequenza dei trasferimenti verso nord di immigrati già «regolarizzati» e in qualche modo occupati nel mezzogiorno.

A tale movimento sembra infatti corrispondere in generale (almeno tra i «regolarizzati») una tendenza alla riduzione dell'incidenza del piccolo commercio ambulante nel quadro delle occupazioni degli immigrati. O, per dir meglio, a un ridursi del ricorso a tale attività come espediente transitorio di sopravvivenza da parte di «regolarizzati» (e dunque ad una crescente «professionalizzazione» anche in questo settore), contestualmente ad una crescita delle situazioni di occupazione più stabile — seppure ancora largamente «sommersa» — nel terziario e servizi, nell'industria (soprattutto piccola e media) e nell'agricoltura *non di sola raccolta*¹⁶.

Certo appare difficile allo stato attuale — caratterizzato da un'accentuata fluidità dei processi in corso e da una documentazione statistica ancora lacunosa — verificare con soddisfacente fondamento empirico se il quadro che in proposito sembra delinearsi nei capitoli di questo rapporto corrisponda a tendenze in via di stabilizzazione, preluda a cambiamenti ancor più profondi, o addirittura non sia altro se non un frutto delle suddette lacune. Non si può, ad esempio, non registrare come la considerazione più dettagliata dei dati disponibili relativi ad alcune regioni abbia indotto alcuni demografi a sug-

¹⁶ Sul crescere dell'occupazione industriale degli immigrati si veda il numero monografico già citato di *Quaderni di economia del lavoro*. Per ciò che riguarda poi i problemi interpretativi che vi appaiono connessi, ad interessanti risultati sono pervenute, ad esempio, le ricerche di campo condotte su campioni di imprese bolognesi e modenesi rispettivamente da M. Bruni, L. Lugli, P. Pinto, G. Sciortino, S. Tugnoli (Bruni, Pinto, Sciortino, 1991; Lugli, Tugnoli, 1992), e da P. Medici, M.G. Mirri, G. Mottura (Medici, Mirri, Mottura, 1992).

gerire l'ipotesi d'una complessità assai maggiore (e per certi versi apparentemente contraddittoria) dei flussi di trasferimento all'interno del paese¹⁷: suggerimento che — alla luce dei risultati della presente ricerca — suona alle nostre orecchie come invito ad approfondire e ad affinare ulteriormente l'analisi del carattere composito e a molteplici livelli eterogeneo dell'immigrazione italiana, dei progetti e delle pratiche migratorie rintracciabili al suo interno.

Così come per altro verso — pur non essendo state queste tematiche tra gli oggetti specifici dell'indagine — non sembra possibile ignorare i pesanti elementi di incertezza rappresentati dalle influenze che, sulla direzione dei processi che si vanno delineando e sui loro possibili esiti, eserciteranno da un lato gli orientamenti politici che prevarranno a livello governativo e le soluzioni che ne scaturiranno sul piano legislativo e amministrativo¹⁸; dall'altro lato, le forme di associazionismo e di rappresentanza che emergeranno come prevalenti da quello che abbiamo chiamato *l'arcipelago migratorio* italiano e le impostazioni che ne deriveranno sul piano delle relazioni con le istituzioni amministrative e sindacali ai livelli locali, regionali e nazionale¹⁹.

In questa sede non è possibile far altro, come ho detto, che assumere tutti questi elementi (ed altri se ne potrebbero utilmente elencare) come altrettante indicazioni di piste per il proseguimento della ricerca. Sulla base del lavoro sin qui compiuto (e come registrazione d'un dato di consapevolezza emerso con frequenza significativa nel corso dei colloqui con i protagonisti stessi) ritengo tuttavia ancor più significativo concludere questa introduzione ribadendo la convinzione — maturata collettivamente dal gruppo che ha condotto questa ricerca — che lo studio dei flussi di trasferimento di immigrati all'interno del paese, dei percorsi in cui si articolano, delle tappe che li scandiscono, costituisca un'occasione feconda di verifica dell'ipotesi

¹⁷ Considerazioni interessanti al riguardo sono state sviluppate, ad esempio, da Anna Maria Birindelli nell'ambito del seminario su «Emigrazione nelle diverse Italie», presso il Dipartimento di sociologia dell'Università di Napoli (maggio 1991).

¹⁸ Considerazioni importanti sugli aspetti giuridici, ancora largamente aperti, della problematica immigrazione si possono trovare in Hein, 1990, nonché nel rapporto scaturito dalla ricerca *ad hoc* sviluppata — parallelamente a quella sociologica presentata nel presente volume e a quella economica cui si riferisce il succitato numero monografico di *Quaderni di economia del lavoro* — da P. Craveri e E. Rusciano (Craveri, Rusciano, 1991).

¹⁹ Sull'evoluzione verificatasi nelle forme di associazionismo e di rappresentanza degli immigrati, si vedano ad esempio le osservazioni sull'esperienza bolognese condotte da F. N'Daiytabi nel n. 4 del *Corriere calabrese* (N'Daiytabi, 1992) e il saggio di F. Carchedi, in Sergi e Carchedi, 1992.

che siano individuabili e definibili — in generale — *due modelli specifici di inserimento* dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie nell'economia e nella società italiana. Modelli, dunque, identificabili in termini territoriali con riferimento a caratteristiche strutturali del sistema italiano, ma ricchi di implicazioni anche per ciò che riguarda la compresenza di pratiche migratorie, di modalità d'impatto e di prospettive differenti, sia tra gruppo e gruppo, sia all'interno stesso di ciascun gruppo, sia tra le successive ondate di immigrazione.

Può essere utile, infine, osservare che sebbene ciascuno di tali modelli (nella misura in cui siamo riusciti a delinearli attraverso il confronto tra i risultati dell'indagine nei differenti contesti territoriali e sulle diverse comunità) presenti un certo numero di varianti significative, tale numero appare comunque *inferiore* a quello dei gruppi etnici/nazionali rappresentati in Italia.

Non essendo addebitabile ai criteri seguiti per la rilevazione (che, come apparirà evidente dalla lettura del rapporto, ha avuto come obiettivo principale e come filo conduttore proprio l'identificazione dei gruppi specifici), quella constatazione sembra confermare l'importanza decisiva — soprattutto alla luce dell'esigenza di produrre materiale utile per una rinnovata riflessione teorica sul fenomeno migratorio — di fondare le ricerche empiriche su una documentazione attenta e circostanziata delle caratteristiche dei contesti istituzionali, socio-economici e territoriali di approdo.

È una preoccupazione che può sembrare ovvia, ma che sino ad oggi è invece apparsa poco avvertita (per ragioni a volte comprensibili, a volte discutibili) dalla maggior parte di coloro che a vario titolo in Italia si sono occupati di questi temi.